

KARL SCHROEDER

Sole pirata

Traduzione di Silvia Castoldi e Marco Passarello

VIRGA III

Il ritorno di Chaison Fanning
nella straordinaria conclusione
della trilogia di Virga

zona  42

I libri dell'Iguana



Karl Schroeder
Sole pirata

titolo originale: *Pirate Sun*
traduzione di Silvia Castoldi e Marco Passarello

© 2008 Karl Schroeder
Italian Language Rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale, Milano
© 2016 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, agosto 2016
ISBN 978-88-98950-26-3

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di
Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

KARL SCHROEDER

Sole pirata

Traduzione di **Silvia Castoldi e Marco Passarello**

VIRGA III



Al gruppo del martedì sera,
per anni di eccellente conversazione

“Niente è più difficile, e quindi più prezioso,
dell’essere capaci di decidere.”

Napoleone Bonaparte

Prologo

– Una cosa ve la posso garantire, – disse Venera Fanning. – Un’evazione come questa non si è mai vista prima.

Il rimorchiatore a forma di botte era così vecchio che la muffa si era diffusa a formare continenti sullo scafo e ciuffi d’erba spuntavano dalle saldature come peli sul mento di un vecchio. Tuttavia il possente ronzo dei motori dell’imbarcazione durante il collaudo da parte del piccolo equipaggio smentiva qualunque impressione di debolezza. Quel frastuono da far tremare le ossa spinse Venera e il suo piccolo gruppo ad allontanarsi rapidamente dall’impalcatura del bacino di carenaggio che racchiudeva il rimorchiatore. Lei gli voltò le spalle e strinse gli occhi per difenderli dalla luce del sole di Slipstream. La città di Rush si allargava su metà del cielo, con i suoi cilindri-habitat allegramente impavesati che ruotavano maestosi tra sbuffi di nuvole. Era mezzogiorno e l’aria era piena di aeronavi, forme umane alate e, qui e là, delfini che facevano capriole.

Una figura si era staccata dall’ordinato flusso di viaggiatori in volo e si stava avvicinando. Venera vide che era un membro della sua rete personale di spie, un giovane dall’aria anonima con addosso un’imbragatura da volo in cuoio, le cui calzature senza dita premevano contro le staffe che animavano le ali meccaniche fissate sulla schiena. L’uomo si accostò, e mentre la salutava Venera ne ammirò le spalle lucide di sudore. – Ecco le foto più recenti. – Le porse una spessa busta. Venera la prese e, dimenticandosi istantaneamente di lui, la strappò per aprirla.

Si toccò d’istinto la cicatrice sulla mascella mentre guardava ciò che rivelavano le foto: le pareti e gli spigoli di una prigione di pietra che galleggiava isolata nei cieli nuvolosi. Formato non da un edificio singolo, ma da sei o sette legati insieme nel corso dei decenni, il tozzo complesso simile a un macigno stava sospeso in aria, parzialmente avvolto dal proprio banco di nebbia. I blocchi, le sfere e le facciate triangolari

della Nuova Prigione di Falcon avevano vari colori e stili architettonici, letteralmente mescolati insieme e ibridati con sgraziati ponteggi di legno e cavi di corde e catene, a formare un unico mostro canceroso il cui solo elemento comune era che tutte le finestre avevano le sbarre.

Senza gravità ad appiattirla, la composita prigione appariva stabile; ai margini della civiltà le tempeste erano rare e non c'erano ostacoli contro cui scontrarsi in quell'eterno galleggiare. La Nuova Prigione era figlia dell'incuria, un granello dimenticato ai limiti di quella vasta nube di dormitori operai, fattorie collettivizzate e città pianificate che era la Formazione di Falcon. La maggior parte di ciò che arrivava fin lì non tornava indietro.

Venera intendeva compiere un recupero fuori programma.

Sospirò profondamente e sorrise al corriere. – Chiedigli se sono pronti, – ordinò. – Non c'è tempo da perdere.

– Mastro Diamandis ha mandato anche queste. – Le porse un'altra busta. Conteneva alcune cartelle, ma Venera diede solo una rapida occhiata.

– Me ne occuperò quando saremo di ritorno. Ora ho altro a cui pensare.

In quel momento i motori del rimorchiatore tossirono e gradualmente si fermarono. Venera piroettò a mezz'aria con il movimento flessuoso di chi ha passato la vita spostandosi dalla caduta libera alla gravità e viceversa. Lanciò un'occhiataccia verso l'equipaggio che si stava riversando fuori dall'imbarcazione, improvvisamente fumante.

– Che avete combinato?

– Funzionerà! – L'ingegnere capo si torceva le mani volando intorno alla curva della nave. Come qualunque persona sensata, temeva l'ira di Venera. Lei decise di mostrare un po' di autocontrollo e si limitò a scrollare le spalle per nascondere il proprio disappunto. – Tornerò tra due ore, – disse. – Fate in modo che per allora sia pronto a volare.

– Questi sono i giocatori. – Garth Diamandis dispose le foto sul tavolo come carte da gioco. Si trovavano in un ambiente dotato di gravità, all'interno di un gruppo di appartamenti che Venera aveva

affittato (sotto il nome di Amandera Thrace-Guiles) in una delle città-ruota più costose. Garth, il vecchio dandy divenuto di recente il suo più intimo amico e confidente, spostò due foto in modo che si sovrapponevano. – Martin Shambles è un membro chiave della resistenza di Aerie. A quanto pare il tuo amico Hayden Griffin lo conosce.

– La cosa non mi sorprende, – mormorò Venera. La nazione di Slipstream si estendeva in tutte e sei le direzioni a partire dalla capitale, ma le migliaia di chilometri cubici di città e coltivazioni illuminati dal suo sole appartenevano un tempo a una nazione rivale, Aerie. Slipstream aveva distrutto il sole di Aerie, conquistato il territorio e assimilato la sua gente, perciò era naturale che ci fosse una resistenza. Lo stesso Griffin ne faceva parte la prima volta che Venera lo aveva incontrato.

– Dopo la riapparizione e la successiva seconda sparizione di Griffin, Shambles sta convogliando rifornimenti e denaro verso un luogo situato in uno dei paesi dell'inverno, – proseguì Diamandis. – Se è lì che Griffin ha portato i dispositivi per la creazione di un sole che ha acquisito su Candescere...

– ... Allora è lì che stanno costruendo il nuovo sole di Aerie, – rispose Venera. Si risedette. – Quel ragazzo non cessa di sorprendermi. Era un buon pilota quando era al mio servizio. Sembra che sia diventato un eroe ancora migliore.

Se Aerie era in grado di costruire e accendere un nuovo sole a fusione, la sua gente avrebbe potuto liberarsi dal giogo di Slipstream. Venera era legata alla nobiltà di Slipstream da un matrimonio, ma questo non significava che provasse alcuna lealtà verso la sua nuova patria. Dopo gli ultimi eventi, in effetti, la sua lealtà andava decisamente in direzione opposta.

– Quindi... – Il complotto deliziosamente intricato che stava incubando da settimane aveva preso una svolta soddisfacente. – Dando per scontato lo stallo tra l'ammiragliato e il palazzo, abbiamo già due partecipanti che giocano a scacchi ciascuno coi nervi dell'altro.

– Tre partecipanti, se conti anche i rivoltosi.

– Quattro, se aggiungiamo i vari scontenti non allineati di Aerie.

– Contò sulle dita. – Facciamo cinque, aggiungendo Hayden Griffin

e gli uomini di Shambles. Tutti i loro interessi stanno rapidamente convergendo. Chissà quando sarà pronto il nuovo sole?

– E poi... – le suggerì Diamandis, con il sorriso che aveva fatto sciogliere il cuore di molte ragazze durante la sua giovinezza.

– E poi ci siamo *noi*, – proseguì Venera. – Tutte queste forze in conflitto si stanno caricando a vicenda sempre più. I rivoltosi in città, l'ammiragliato e il palazzo che si fronteggiano, e poi la cospirazione di Aerie. Serve solo una scintilla che faccia scoppiare il barile di polvere.

Lei e Diamandis si sorrisero ai due lati del tavolo. Poi Venera si alzò, si avvicinò a grandi passi alla finestra e scostò la pesante tenda di velluto. Volse lo sguardo alla distesa di tetti che in lontananza curvava verso l'alto, diventando gradualmente verticale. Molti erano dipinti o coperti di assicelle disposte a formare disegni. Se vivi sulla superficie interna di un cilindro, il tetto diventa la parte più visibile di casa tua, e i cittadini di Rush erano orgogliosi delle loro abitazioni.

Ma Venera non stava guardando il variopinto panorama. – Un nuovo sole di Aerie! – esclamò scuotendo la testa. – È esattamente quello che ci serve. Garth, voglio che tu scopra quando sarà pronto. Sincronizzeremo i nostri piani con i loro: stabiliremo un legame, senza rivelare chi siamo.

Aprì la finestra e si sporse. I venti rotazionali le sollevarono subito i capelli neri intorno alla testa, come le ali di un corvo. Chiuse gli occhi nella frescura, soddisfatta per la prima volta dopo molti giorni. A Slipstream era stata marchiata come fuggitiva, da quando era tornata era rimasta nascosta in quelle poche stanze, ma stava per rimediare. Aveva allestito una grande trappola e ora le mancava solo l'innescò.

Qualcuno bussò discretamente alla porta. – È pronto, – disse un servitore. Venera si raddrizzò di scatto e spazzò via le foto dal tavolo.

– Andiamo!

Era soddisfacente essere solo un granello di polvere tra le migliaia che affollavano le vie aeree della capitale e nel contempo sapere che persino i rivoltosi che avevano incendiato il Mercato Grande al Cilindro Due erano meno pericolosi per la città di quanto non fosse lei. Venera guardò attraverso il finestrino del taxi a forma di proiettile men-

tre la miriade di dettagli dei quartieri senza gravità le passava accanto: venditori di cibo e artigiani che offrivano le loro merci dall'interno di sfere di vimini. Una grossa nube di tali sfere costituiva il mercato ortofrutticolo; grandi reti piene di prodotti (qui una galassia di cavoli, lì una miniera di parti meccaniche) trainate a stento da jet o da stormi di albatry al guinzaglio; una sfera tremolante d'acqua del diametro di dieci metri in cui alcuni operai a petto nudo stavano tuffando le teste e le spalle, ridendo come bambini. Tutti dettagli contornati dall'aspra lucentezza del vicino sole di Slipstream.

In quel momento l'Asteroido Rush, una sagoma dai cui neri contorni spuntavano gli alberi che lo ricoprivano, stava schermando dal sole il bacino di carenaggio. Un banco di nuvole si era formato nell'aria più fredda di quel lungo cono d'ombra, e all'arrivo di Venera i suoi grigi viticci si stavano stringendo intorno al bacino. L'equipaggio del rimorchiatore stava ultimando le ultime regolazioni. Mentre Venera si librava, il suo sguardo percorreva il panorama di cielo e nuvole sfuggenti verso l'infinito che si stendeva oltre la città. Quel labirinto tormentava gli occhi in ogni direzione. Nel mondo di Venera non c'era alto o basso, se non quello che ti creavi tu: la luce dei soli vicini era l'unico mezzo di orientamento per l'equipaggio del rimorchiatore. Ma anche quella di notte svaniva. Tale mancanza di punti di riferimento trasformava simili viaggi in un pericolo anche per il pilota più esperto. Rendeva la comunicazione su distanze internazionali inaffidabile e tutt'al più sporadica.

Venera aveva tutte le ragioni per rimanere a Rush e assistere al dipanarsi del suo piano. Sarebbe stata la scelta più logica, e anche quella più sicura.

I motori del piccolo rimorchiatore si risvegliarono tossendo. – Siamo pronti! – urlò l'ingegnere capo.

Venera si voltò verso Garth e improvvisamente si rese conto di ciò che stava per fare. – Bene, – disse, baciandogli una guancia. – Tieni tutto sotto controllo.

– Non vorrai mica andarci tu? – chiese lui, incredulo.

– Tornerò presto, – rispose Venera, con un tono al tempo stesso allegro e sulla difensiva.

– Ma, proprio nel momento in cui avremo più bisogno di te e...
– Oh, Garth, non hai mai avuto *bisogno* di me, – lo schernì lei. E senza dargli il tempo di aggiungere altro si tuffò nel boccaporto aperto del rimorchiatore.

– Contatta Hayden! E Shambles! Ma ricordati di tenerli a distanza! – Salutò con la mano dal boccaporto che stava per chiudersi. – E passa un po' di tempo con tua figlia! Di lei ancora non ci si può fidare!

Garth impreccò furibondo, ma rise ugualmente mentre il rimorchiatore sputava gas di scarico nella nebbia immacolata e fluttuava via, abbandonando le travature del bacino e lasciandosi dietro una galassia in lenta espansione di viti e bulloni, piastre scartate e fili contorti.

Mentre la nave seguiva il lungo cono d'ombra dell'Asteroido Rush allontanandosi dalla città, la nebbia ne imperlava la prua. La condensa rotolava lungo lo scafo, oltrepassando i razzi ausiliari grandi come un uomo che la squadra di Venera aveva imbullonato sul ferro. Le goccioline strisciarono come le dita di un cieco, percorrendo gli anelli della pesante catena lunga un miglio che la squadra aveva avvolto intorno ai fianchi dello scafo. Arrivate a poppa si staccarono e tremolarono nell'aria come gioielli senza peso, mentre l'imbarcazione svaniva lontano.

Garth Diamandis guardò scomparire la sua benefattrice con uno stupore molto simile a quello che aveva provato quando l'aveva vista arrivare nella sua precedente patria di Spyre, tanti mesi prima. Era semplicemente impossibile predire cosa avrebbe fatto Venera Fanning, e lui aveva smesso di provarci. Perciò, scrollando le spalle, si voltò verso la squadra di pianificazione, che stava gironzolando confusa di fronte all'improvvisa assenza della propria guida.

Batté forte le mani per attirare la loro attenzione. – Piantatela di starvene lì come allocchi! – ordinò. – Abbiamo molto da fare in pochissimo tempo. Bisogna contattare la resistenza di Aerie, e infiltrare ulteriormente il palazzo del Pilota. Dobbiamo preparare ogni cosa in modo che tutto crolli nella direzione giusta al momento giusto.

– Non rovescerete un governo rimanendovene seduti sul culo!

Parte prima
L'ammiraglio

1

Oggi gli avevano fornito due torturatori.

Chaison Fanning tese una mano per ancorarsi al vano della porta, conscio che tra un secondo o due la guardia carceraria dietro di lui lo avrebbe spinto dentro a calci. – Signori, – disse col tono più normale che riuscì a mettere insieme, – a cosa debbo l'onore? – Nessuno dei due rispose, ma non aveva importanza: il solo udire se stesso esprimersi civilmente contava come una vittoria. Con un po' di fortuna, quel breve attimo lo avrebbe sostenuto attraverso tutto ciò che stava per arrivare.

Chaison si affrettò a coprire il resto del percorso all'interno della stanza degli interrogatori, prima che la guardia potesse prenderlo a calci. – Contro quel muro, – disse l'uomo che di solito lo interrogava. Chaison non ne conosceva il nome, ma pensava a lui come al *giornalista* a causa della targhetta identificativa spillata sulla sua uniforme. Il rettangolo bianco goffrato lo qualificava come parte della DIVISIONE GIORNALISMO. Una striscia di nastro oscurava il nome. Inizialmente Chaison aveva pensato che si trattasse di una specie di scherzo, ma poi aveva appreso che non era così.

Appallottolato di notte nel nero senza peso della cella, spesso rivolgeva i suoi pensieri al modo in cui avrebbe ucciso il giornalista. Erano in realtà fragili, deboli fantasie, spesso infrante dal panico quando si svegliava e scopriva che galleggiando era finito al centro della stanzetta. Agitava le mani ma non riusciva a tastare né mura, né soffitto né pavimento. In quei momenti non c'era nulla di solido da toccare, nessuna prova della sua esistenza se non le sue urla; nessun volto nella sua mente se non quello del suo anonimo torturatore.

Eppure si rifiutava di gridare, anche se altri uomini nelle celle vicine lo facevano. Talvolta i loro lamenti lo riportavano in sé. Poche notti prima stava galleggiando in quel buio totale quando improvvisamente aveva udito una giovane voce strillare nella notte. Dapprima aveva

pensato che la mente gli stesse giocando degli scherzi, perché aveva riconosciuto quella voce. Ma poi aveva gridato anche lui, e l'altro gli aveva risposto.

E così aveva scoperto che un membro del suo equipaggio era imprigionato con lui. Quella consapevolezza si era diffusa nella sua mente come un fuoco, dandogli la sensazione di un nuovo scopo. Era stato questo a imbaldanzirlo a sufficienza da permettergli di salutare il torturatore un attimo prima.

– Mani nei ceppi, – disse il giornalista dalla sua posizione accanto all'unica finestra sbarrata della stanza. Chaison si pulì una macchia di muffa dal palmo. In un edificio come quello, che non aveva mai conosciuto la gravità, quella roba si accumulava ovunque: ricopriva le pareti della sua cella e spuntava in una chiazza di sottile pelo bianco dallo stipite della porta di quella stanza. Il nuovo arrivato gli chiuse gli anelli arrugginiti intorno ai polsi e Chaison si irrigidì, aspettandosi un pugno improvviso che lo avrebbe ammorbidito in attesa delle domande in arrivo. Con suo sollievo, l'uomo si limitò a guardarlo negli occhi per un attimo, poi attraversò il locale con un agile salto e andò a posizionarsi dietro al banco insieme al torturatore dal volto pallido.

La targhetta sull'uniforme grigia del nuovo arrivato diceva: SALVE, MI CHIAMO. Nella riga sotto qualcuno aveva scarabocchiato 2629.

– Questo è l'uomo che volevate vedere, professore, – disse il giornalista. Sembrava un po' nervoso. Aprì uno spesso fascicolo e lo spostò sotto la luce della finestra. – Chaison Fanning, già ammiraglio della flotta di Slipstream. Il nostro ospite più importante...

Il visitatore prese il fascicolo e lo sfogliò attentamente. Guardò di nuovo Chaison e la luce argentea delle nuvole si rifletté sui sugli occhiali a montatura metallica. Sembrava fuori posto lì dentro: in realtà somigliava un po' al professore di letteratura che Chaison aveva avuto un tempo.

Lui si schiarì la gola. – Non capisco, – disse, senza riuscire a nascondere l'amarrezza nella voce. – Vi ho già reso una piena deposizione. Sapete tutto...

– No, non è vero! – Il giornalista gli lanciò un’occhiata velenosa.
– Vi hanno autorizzato a leggere i miei articoli sulla *Rivista interna di intelligence*? – chiese al visitatore. – È stato cooperativo fino a un certo punto, e sono riuscito a rispettare la maggior parte del mio programma. Ma c’è un’informazione cruciale che non rivela. È molto disciplinato, in cella si tiene costantemente in esercizio, saltando da un muro all’altro, facendo ginnastica isometrica... Sembra disposto a morire piuttosto che dirci l’ultima cosa che conosce. Ho avuto un po’ di problemi a terminare l’ultimo articolo della serie. Presumo sia per questo che voi...?

– Non sono qui per criticare il tuo lavoro, sei sempre stato un bravo studente, – rispose il professore in tono blando. – Ma cominciamo dalle basi. Qui dice che... – Lesse per un attimo, poi alzò gli occhiali e tornò a fissare il foglio. – Ma è successo davvero?

– Ufficialmente no, – rispose il giornalista sospirando. In preda a un evidente disappunto guardò l’altro sfogliare il fascicolo con espressione sempre più incredula. Dopo circa un minuto il professore interruppe la lettura e fissò Chaison.

– Avete attaccato e paralizzato la nostra flotta? – chiese.

Chaison annuì.

– Con *sei* navi?

Chaison scrollò le spalle con modestia. Si concesse un lieve sorriso.

– Come è stato possibile?

– Una domanda migliore sarebbe: perché non ne avete mai sentito parlare?

Il giornalista allungò una mano dietro di sé ed estrasse alcuni punzoli dall’aria maligna dalla rastrelliera accanto alla finestra. Con la bocca improvvisamente secca, Chaison cercò invano di deglutire.

– Aspetta un attimo, – disse il professore in visita, posando una mano sulla spalla del giornalista. – Rimaniamo civili, per il momento. – Poi si rivolse a Chaison e proseguì: – Presumo di non essere stato autorizzato a sapere di questo evento perché si tratta di una vergogna nazionale.

Chaison fissò il giornalista e disse: – I vostri hanno lanciato un attacco a sorpresa contro il mio Paese. Io ho intercettato la vostra flotta quando era ancora nel vostro territorio e l’ho decimata...

Metterla in quel modo significava riepilogare un azzardo del tutto disperato, prendere l'ebbrezza della battaglia, il panico, gli ordini urlati dal ponte di una nave fumante che versava sangue nel cielo manovrando nella totale oscurità a duecento miglia orarie, prendere tutto questo e ridurlo, oscenamente, a semplice storia. Impossibile: il ricordo del rumore dei proiettili fitti come pioggia che colpivano lo scafo svegliava Chaison ogni notte. Ogni giorno, a orari variabili, una luce particolare poteva facilmente riportarlo su quel ponte, dove i volti degli uomini erano illuminati solo dal chiarore degli strumenti e ogni pochi secondi l'oscurità vorticosa fuori dai finestrini corazzati emanava lampi incandescenti quando una nave esplodeva nella notte.

– Stupefacente. – Il nuovo arrivato era troppo assorbito dalla lettura per accorgersi che Chaison si era perso nei ricordi. – Dice che avete usato una cosa chiamata 'radar' per manovrare le vostre navi a piena velocità tra le nubi e l'oscurità. A quanto pare abbiamo recuperato dai relitti diversi dispositivi funzionanti. – Ora sembrava confuso. – Quindi perché abbiamo bisogno di voi? C'è qualche segreto su come far funzionare questo radar che non ci state dicendo?

– Beh, no. E sì, – intervenne il giornalista. – Funzionano benissimo. Solo che... non fanno nulla.

Il visitatore dai modi professorali sospirò e inclinò gli occhiali per fregarsi gli occhi. – Spiegati, per favore.

Chaison aveva lottato centimetro per centimetro prima di ammettere anche questi dettagli di fronte al giornalista, nonostante fossero già a conoscenza degli ingegneri della Formazione di Falcon. Dopo tutto avevano avuto la possibilità di esaminare i relitti di diverse navi della piccola flotta di Slipstream, ed erano in grado di fare due più due. Eppure, anche se alla fine era stato costretto a confermare alcuni particolari, uno per uno, in un vortice sfocato di delirio e dolore, Chaison sarebbe stato pronto a lottare di nuovo contro le domande. Restavano ancora informazioni che sarebbe morto pur di non rivelare.

Il giornalista sembrava ansioso di mostrare al suo ex insegnante le proprie capacità investigative. – Quella del radar è una tecnologia ben nota – disse. – Solo che non funziona. È come quegli aggeggi, come si

chiamano, i 'computer' e gli altri così elettronici. Il loro funzionamento viene bloccato in permanenza dal Sole dei soli.

Nella sua vita Chaison aveva incontrato poche persone a conoscenza del fatto che esistevano tecnologie più complesse dei semplici meccanismi a vapore e a combustione interna con cui era cresciuto. Ancora meno erano quelle che sapevano che era Candescce, il vasto e autosufficiente sole a fusione al centro del mondo, a emettere una radiazione che rendeva radar e sistemi affini inutilizzabili all'interno di Virga. Lui stesso, che era nato nobile e aveva frequentato le migliori scuole, fino a un anno prima lo aveva compreso solo a livello astratto.

Il visitatore scosse la testa e si accigliò. – Mi stai dicendo che Candescce rende impossibile il radar. Allora come è riuscito *lui* a farlo funzionare? A meno che... – Sgranò gli occhi.

– A meno che non sia stato dentro Candescce, – proseguì il giornalista. – O conosca qualcuno che ci è stato. Forse la Guardia Patria...

– Ma la Guardia Patria è neutrale! – L'uomo dai modi professorali si affrettò a scuotere la testa, grattandosi distrattamente il cranio spelacchiato. – Esiste per difendere Virga dalle minacce esterne, non interviene nelle questioni interne!

– È quello che ho sempre pensato finora, – rispose il giornalista, con l'aria di chi si è recentemente impossessato di una grande e segreta verità.

Per poco Chaison non si mise a ridere. Gli interroganti non dovrebbero evitare di mettere le vittime al corrente delle loro supposizioni? Non avrebbero nemmeno dovuto parlare di fronte a lui, figuriamoci discutere questioni che lo riguardavano.

– È questo che non vuole rivelarci, – disse il giornalista. – Come ha fatto Slipstream a oltrepassare il campo di disturbo di Candescce? Lo hanno spento? Hanno trovato il modo di schermare le navi dalla sua influenza? Sto cercando da mesi di ottenere le informazioni necessarie a concludere la mia serie di rapporti con un appello alla Marina perché tenti di sviluppare una simile capacità. Non si è trattato di un attacco qualsiasi: se avessimo avuto questo potere...

– Sì, capisco. – Il professore incrociò lo sguardo di Chaison. Stranamente, però, lui non vide in quegli occhi la freddezza rettiliana che aveva imparato ad attendersi dagli anonimi apparatchik della brutale burocrazia di Falcon. Forse quell'uomo era lì per provare una nuova tattica (la gentilezza, magari?) nella speranza di strappargli quelle ultime, cruciali informazioni?

Non avrebbe funzionato. Se si fosse trattato solo di salvarsi la vita, Chaison gli avrebbe anche potuto dire tutto. Anche se fosse stata in gioco l'integrità della sua nazione, probabilmente la forza di volontà gli sarebbe venuta a mancare: stava cominciando a odiare Slipstream, o perlomeno il suo governo, per averlo abbandonato nelle mani di Falcon.

Ma chi avrebbe visto la propria vita minacciata se Falcon avesse conosciuto il suo segreto era Venera, sua moglie. Era stata lei a scoprire come accedere al Sole dei soli, era lei che conosceva il modo per disattivarne temporaneamente i campi di disturbo. Mentre Chaison faceva piombare le proprie navi nei cieli delle Formazioni di Falcon, Venera era entrata in Candescere durante il suo ciclo notturno e, in un momento ben preciso, aveva azionato l'interruttore, qualunque fosse, che controllava i campi. Le navi di Chaison avevano avuto una notte, e una notte soltanto, per tendere un'imboscata alla forza di invasione di Falcon con l'ausilio dei radar e distruggerla. Mentre Candescere si risvegliava dal sonno, Venera aveva spostato nuovamente l'interruttore e se n'era andata.

O perlomeno Chaison presumeva che se ne fosse andata. Il loro piano era di rincontrarsi a casa, a Slipstream. Lui era stato catturato dopo aver trafitto con la propria ammiraglia la nuova corazzata di Falcon, come un pugnale nel fianco di un mostro. Sperava solo che Venera avesse avuto miglior fortuna nell'allontanarsi da Candescere.

Stava ripassando le bugie e le mezze verità che avrebbe trasmesso a quegli uomini, come gli era stato insegnato all'ammiragliato, quando qualcosa balenò fuori dalla finestra. Sia lui sia il giornalista si voltarono, ma qualunque cosa fosse se n'era già andata. Probabilmente un uccello, o una delle migliaia di specie di pesci volanti che galleggiavano tra le nubi ai limiti della civiltà.

Stranamente, il visitatore voltò di scatto gli occhi verso la finestra. Poi disse, a voce piuttosto alta: – Bene, meglio passare alle questioni serie, allora.

Il giornalista fece un grugnito di assenso e si voltò verso il muro colmo di arnesi e strumenti che stava dietro al podio. Il professore scelse proprio quel momento per sorridere apertamente a Chaison.

E poi gli strizzò l'occhio.

– Non sopporta proprio le bruciate, – rifletté il giornalista ad alta voce. – Peccato che oggi la fornace non sia in funzione. Potremmo provare... – Da qualche parte nelle vicinanze ci fu un forte impatto, un tonfo che Chaison percepì col corpo più che con le orecchie. L'edificio oscillò lievemente.

Il giornalista si accigliò e si voltò, proprio mentre qualcosa sfrecciava oltre la finestra. Per un istante si intravide una linea sfocata, che poi con uno scricchiolio e uno sbuffo di polvere si concretizzò in una pesante catena di ferro. Era tesa attraverso la finestra, e vibrava leggermente.

Il giornalista la guardò a bocca aperta. – E *quella* cos'è? – Fu allora che l'apparentemente innocuo visitatore mise da parte il fascicolo per rivelare la lama dall'aria micidiale che teneva in mano. Con consumata economia di movimenti la affondò nella schiena del collega.

Mentre l'uomo brancolava verso gli arnesi di tortura, spegnendosi in convulsioni silenziose, il suo assassino aprì i ferri che trattenevano Chaison contro il muro. – Quelli come lui hanno svilto la nostra professione, – disse. – È diventata diabolica, davvero. Mi hanno raccontato che c'è stato un tempo in cui riferivamo le informazioni alla *gente*. Lo credereste? Dunque non dubitate delle mie motivazioni... Non che un piccolo incentivo in denaro non sia a volte utile come stimolo in più.

– Che state facendo? – chiese debolmente Chaison.

– Avrei pensato fosse ovvio, – rispose il professore. – Prima, quando ero solo in questa stanza, ho indebolito i vostri ceppi. Vi faccio vedere. – Diede uno strappo a una delle cinghie, che si staccò dal muro. – La mia versione sarà che avete approfittato della confusione

per uccidere Kyseman. Dubito che qualcuno si farà molti dubbi in proposito, dopo tutto quello che succederà.

Kyseman. Il nome risuonò nella testa di Chaison mentre scendeva dal cavalletto. Si massaggiò i polsi. – E cosa succederà?

Il professore si limitò a sorridere. – Aspettate un momento. – Poi si afferrò al podio con entrambe le braccia.

L'inconfondibile rumore di un colpo d'arma da fuoco risuonò attraverso la finestra. Chaison si precipitò a guardare e, proprio mentre arrivava a toccare il davanzale, un altro tratto di catena passò sibilando, stringendosi contro il muro e lanciando in aria polvere e calcinacci.

Comparve una nave tozza, a forma di botte. Stava sfiorando le mura della prigione, con i jet al massimo, mentre dozzine di pallottole traccianti disegnavano linee nell'aria circostante. Chaison ebbe a malapena il tempo di dire – Oh... – prima che l'anello di razzi che circondava la nave si accendesse, facendola balzare via.

La catena la seguì tremolando, come un ferreo tramite tra la nave e l'edificio. Il frastuono dei razzi era violentissimo. In pochi secondi la nave era scomparsa tra fiamme e fumo vorticanti. Mentre la catena trascinava le mura, la prigione senza peso cominciò a ruotare.

– Esiste un giocattolo che si chiama yo-yo nel vostro Paese? – chiese il visitatore. Chaison si afferrò al davanzale che cominciava ad allontanarsi da lui. – È molto semplice. Si avvolge una corda intorno a un oggetto, e quando la si tira, lui ruota. È un principio che in realtà si può applicare ovunque...

Chaison si voltò verso di lui, sorridendo. – Questo posto! Non è un solo edificio, sono cinque o sei...

Ora il visitatore rideva. – Diciamo pure otto. Sono vari blocchi e piccole prigioni trainati fin qui e inchiodati insieme per creare una struttura più grande. Non molto stabile. Che tende a disintegrarsi con un forte vento, lo sapevate? Probabilmente no, non lo raccontano ai prigionieri. Ma i vostri salvatori, – proseguì indicando la finestra, – lo hanno scoperto.

Ora all'esterno il cielo stava ruotando e la piccola nave veloce sparì dietro l'angolo dell'edificio. Chaison allungò il collo per seguirla. – E voi chi siete? E loro chi sono, se non siete uno di loro?

– Ve l’ho detto, – rispose il visitatore alzando le spalle. – Mi sto semplicemente attenendo ai sacri principi della mia vocazione. Ho ricevuto la richiesta di partecipare a un interrogatorio, e dapprima avevo pensato che provenisse da canali ufficiali. Quando ho appreso che le cose stavano diversamente, gli incentivi monetari acclusi mi avevano già... convinto a fare la cosa giusta.

– Per quanto riguarda *chi* siano loro, – aggiunse puntando il pollice verso la finestra, – davvero non lo so. So solo che sono stati molto precisi riguardo a chi volessero tirare fuori da questo inferno. – Dai corridoi provennero urla e tonfi di uomini che urtavano le pareti. Chaison e il professore si voltarono a guardare, ma nessuno dei due aprì la porta.

Chaison tornò a fissarlo. – Cosa devo fare?

– Rimanete qui e basta. I vostri manderanno qualcuno tra qualche minuto, quando avranno compiuto un giro completo. Questa stanza si trova in uno dei blocchi assicurati peggio. Abbiamo calcolato che sarà il primo a staccarsi.

Chaison annuì, poi gli venne in mente una cosa. – Un momento. Qui c’è anche uno dei miei compatrioti. Un membro del mio equipaggio iniziale. Non posso andarmene senza di lui.

Il professore scosse la testa. – Oh, no. Assolutamente no. Ve lo proibisco. Dovete restare qui, altrimenti il piano non funzionerà.

Chaison lo fulminò con lo sguardo. – Non capite. È solo un ragazzo, ed è colpa mia se è qui. Non posso abbandonarlo.

Ora all’esterno le nubi si stavano muovendo con velocità sorprendente, e Chaison sentì la forza centrifuga spingerlo verso la finestra. Scricchiolii e cigolii risuonavano nella struttura della prigione.

Chaison si precipitò verso la porta. La aprì. – Venite?

Il professore fece una smorfia e scosse la testa. – Sarebbe un suicidio. Voi avete strappato da solo i vostri legami, ricordatevelo. Io non c’entro nulla.

L’ammiraglio Chaison Fanning fece per andarsene, poi si voltò indietro. – Immagino che dovrei esservi grato – disse, indicando il corpo senza vita del torturatore capo. Il visitatore sorrise, ma non capì; gran

parte della soddisfazione che Chaison poteva aver provato alla morte del giornalista era scivolata via nel momento in cui ne aveva sentito pronunciare il nome.

Non più mostro, ma uomo, il defunto Kyseman piroettò nell'aria, dando l'impressione di farsi beffe di lui per l'ultima volta. Chaison si voltò e si arrampicò verso il corridoio che si inclinava lentamente.

La catena sibilò sfregando contro la pietra e, dopo un ultimo sussulto, si liberò. Con movimenti maestosi la prigioniera roteante cominciò a disgregarsi: prima il suo sottile braccio d'attracco si proiettò all'esterno, cercando di afferrare le nuvole coi suoi moli per poi staccarsi e allontanarsi; un attimo dopo centinaia di casse e barili si sciolsero dai semplici cordami che li trattenevano accanto all'ingresso di servizio e volarono via in ordine sparso. Due si scontrarono col catamarano del direttore del carcere, proprio mentre un'orda di secondini furibondi stava salendo a bordo. Uno dei due barili infranse il parabrezza e l'altro abbatté uno dei motori.

Chaison Fanning trasalì a un rumore come di raffiche di mitragliatrice proveniente dal lato opposto dell'edificio. Era quello dei chiodi che esplodevano liberandosi dal legno e dal cemento. L'intera struttura stava scricchiolando e si lamentava come un gigante in preda alla febbre. Il corridoio esagonale si torse visibilmente mentre Chaison lo attraversava rimbalzando. Conosceva ogni svolta e rettilineo di quei passaggi dai muri di un verde anonimo, e tremava al pensiero di ripercorrere il tragitto verso la propria cella. Solo l'euforia della possibile fuga gli diede la forza di arrampicarsi, aggrapparsi, rigirarsi, scendere, aggrapparsi ancora e fare un balzo di sei metri nell'aria fino all'incrocio successivo. La gravità centrifuga era scarsa ma superiore a zero, e zero era l'unica condizione che lui aveva sperimentato per mesi. Ogni giorno si era esercitato ostinatamente, nei limiti consentiti dalla sua misera dieta, ma ciò nonostante non avrebbe potuto continuare ancora a lungo.

Il piccolo blocco di celle in cui si trovava la sua era un po' più solido del resto della struttura. La pietra era silenziosa, solo la variazione

circolare del peso indicava che c'era qualcosa che non andava. Chaison rimbalzò in avanti, girò l'angolo per entrare nel suo corridoio e si ritrovò di fronte un secondino obeso che faticava a tenersi in equilibrio.

– F-fuggitivo! – gridò balbettando il secondino, mentre la parete alle sue spalle si trasformava in un pavimento. Agitò scompostamente le braccia e cadde a sedere.

– Prendo io quelle chiavi, – disse Chaison chinandosi. Il secondino mulinò selvaggiamente il manganello e lo colpì sul braccio. L'ex ammiraglio sibilò e si diede una spinta verso l'alto.

– Aiuto! – Il secondino barcollò per rimettersi in piedi, ma proprio in quel momento con un lacerante *bang!* il blocco di celle si separò dal resto della struttura. La luce del giorno si riversò all'improvviso da dietro l'angolo.

Guardando la scena a bocca aperta, il secondino cominciò a salire in aria. Chaison lo placcò e riuscì a strappargli il manganello. Calò l'arma a due mani e gli fece sbattere la testa contro il muro. L'uomo mugolò e si appallottolò su se stesso.

– Ehi! Che stai facendo? – Apparvero altre due guardie, sagome sullo sfondo della nuova luce. Avevano le spade in mano.

Chaison afferrò le chiavi del secondino e balzò via. Gli altri due lo seguirono gridando.

Dopo essersi staccato dal resto dell'edificio il blocco di celle era di nuovo senza peso. I due secondini avrebbero potuto trarne vantaggio, ma esitarono di fronte al pandemonio di urla infuriate ed eccitate che prorompeva dalle celle. Chaison raggiunse le porte prima che riuscissero a catturarlo. Trovò quella che cercava e inserì nella serratura la chiave universale, girandola con forza. Senza dargli il tempo di togliersi di mezzo la porta si spalancò e qualcuno si proiettò nel corridoio. Chaison lanciò le chiavi alla figura minuta emersa dalla cella e si voltò per affrontare le guardie.

I due scattarono in avanti, facendo balenare le spade. Chaison si era preparato a un momento simile per mesi (le fantasie di fuga lo avevano aiutato a rimanere sano di mente) ed era pronto. Usò il manganello come se fosse stato un pugnale in un duello alla spada: lo

lasciò scorrere lungo la lama del primo uomo, poi fece forza, si piegò a mezz'aria e gli diede un calcio in faccia. Un attimo dopo aveva in mano la spada dell'avversario. Si voltò, ma era troppo tardi: l'altro sollevò il braccio, colpì...

... E mancò il bersaglio, mentre un ragazzo al massimo dodicenne e coperto di stracci lo assaliva di lato. Prima che il secondino potesse rivolgere la spada contro di lui, Chaison saltò in avanti e lo trafisse, inchiodandogli l'avambraccio al muro.

Mentre il secondino urlava il ragazzo si voltò, e Chaison riuscì a vederlo bene per la prima volta da mesi.

Magro come uno scheletro, guance infossate, occhi come perle nere in orbite ben definite, il tutto incorniciato da una criniera di unti capelli neri – per un istante Chaison esitò, sicuro di avere aperto la cella sbagliata. Poi l'apparizione parlò con un ansito familiare. – Signore! Avete un aspetto terribile, se mi è concesso dirlo.

Chaison rise. – Senti chi parla, Martor! Sei abbastanza in forze per reggere una spada? Potrebbero arrivarne altri.

Martor fece un sorriso tetro. – Mi lasciavano uscire per correre nella ruota dei criceti, quegli idioti. Sto bene. – Indicò con un pollice la fila delle porte delle celle. – Che ne facciamo degli altri?

– Ne lasciamo uscire un po', immagino. Saranno una buona distrazione mentre noi ce la filiamo.

– *Noi? E chi sarebbero questi noi di cui parlate?*

Martor e Chaison si scambiarono un'occhiata stupefatta. La voce proveniva da una cella, e suonava familiare. Chaison si avvicinò alla disadorna porta di ferro e bussò. – Come avete detto?

– Sarei dunque parte della vostra distrazione? – rispose la voce. Aveva sfumature potenti, come se chi parlava fosse stato un tempo un oratore o un cantante, ma in quel momento era sottile e disperata. – Dopo così tanto tempo, è questo l'unico ruolo che mi è concesso nella vostra evasione?

Chaison sbatté le palpebre. – A-ambasciatore?

– E chi altri pensate che sia, sciocco? Sono quel Richard Reiss che avete rapito a una vita di lusso e privilegi per farvi aiutare nella vostra

piccola spedizione suicida. Vi ordino di aprire la porta all'istante, se non vi trattiene il timore della mia più che giustificata ira di fronte al furto della mia vita e della mia reputazione. Aprite, signore, se amate il vostro Paese e i vostri concittadini!

– Accidenti, è lui senz'altro, – disse Martor. Spalancò la porta e si trovò davanti a un'apparizione dai grigi capelli cespugliosi e dagli occhi spiritati. Solo la voglia color vino sulla guancia era familiare.

– ... O stavate per abbandonarmi qui? – Reiss sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

– Non sia mai, – rispose Chaison. Gli lanciò il manganello, e l'ambasciatore lo afferrò goffamente. – Ho rinunciato a una fuga sicura per tornare da voi. Ora seguitemi, se volete rivedere casa vostra.

I due uomini e il ragazzo si voltarono e si lanciarono verso la luce.

Il piccolo rimorchiatore galleggiava accanto alla finestra della cella degli interrogatori. Mentre l'equipaggio in piedi sullo scafo concentrava il fuoco contro le poche guardie ancora rimaste nell'edificio, Venera lanciò un rampino e agganciò le sbarre della finestra. A un suo ordine, qualcuno azionò un argano a molla; le sbarre scricchiarono, gemettero e poi saltarono via.

Venera infilò nella stanza prima le canne di due pistole, e solo dopo la testa. Fissò il corpo dell'inquisitore, poi alzò un sopracciglio verso l'altro uomo, ancora aggrappato al piedistallo. Lui scrollò le spalle.

– Non è qui, – disse. – Ma l'ultima volta che l'ho visto era libero.

Venera impreccò e arretrò. Pochi secondi dopo i motori del rimorchiatore ulularono e l'imbarcazione si allontanò di slancio. Il visitatore la guardò dalla finestra mentre svaniva nella nebbia.

Contemplò le mille e una nuvola che punteggiavano l'aria libera ai confini della Formazione di Falcon. – Buona fortuna, – disse con una secca risata. Poi ritornò al suo tavolo ad attendere che qualcuno venisse a soccorrerlo, pensando nel frattempo a come avrebbe speso il denaro con cui la donna misteriosa lo aveva pagato.